

# Carolina Luzzato: l'Italia nel cuore

di Rossella Dosso

Primogenita di Isach Sabbadini e di Stellina Norsa nasce a Trieste il 26 novembre del 1839 e viene registrata come «Sara detta Carolina». I Sabbadini sono una famiglia della piccola borghesia ebraica giunta a Trieste alla fine del XVIII secolo quando Giuseppe II con la patente di tolleranza del 1781 concesse agli Ebrei, tra le altre prerogative, quella di acquistare immobili. La famiglia stessa era conosciuta per la tenace religiosità declinata al rito sefardita, che si richiama etimologicamente al Shabbat: il rispetto della festa del riposo celebrato il sabato: da cui Sabbadini. I Norsa invece si trasferirono a Trieste nel 1780 provenienti da Mantova e si inserirono proficuamente nel tessuto sociale cittadino come maestri di religione, sensali di borsa e commercianti senza raggiungere però, al pari dei Sabbadini, posizioni sociali e finanziarie particolarmente rilevanti. A differenza del suo unico fratello Giuseppe che frequentò la scuola ebraica Carolina fu istruita in casa dal nonno materno Isaia, dirigente scolastico che la guidò nelle letture, le insegnò il francese e la stimolò a comporre versi: attività diffusa nelle famiglie ebraiche. Carolina legge molto prediligendo soprattutto i grandi autori italiani che le trasmetteranno l'infinito amore per un Paese che a differenza dell'Austria asburgica non faceva distinzioni razziali e consentiva pari opportunità a tutti i cittadini a prescindere dall'etnia o dalla religione. Saranno i giornali e il teatro a permetterle di sviluppare il profondo legame con l'Italia,

con la sua cultura, i suoi valori, e proprio il giornalismo ed il teatro si riveleranno gli ambiti nei quali profonderà le sue migliori energie. Intanto a casa di comuni amici conosce un giovane commerciante goriziano, Girolamo Coen Luzzato, il quinto di nove figli di un maestro di religione israelita. I tredici anni di differenza non rappresentano un ostacolo: il 10 ottobre del 1856, quando Carolina non ha ancora compiuto 19 anni, i due giovani si sposano. E giungono a Gorizia con l'omnibus a cavallo che faceva la spola due volte a settimana tra Trieste e la città in riva all'Isonzo dove andarono ad abitare in Contrada Seminario al numero 119, mentre Carolina sarà subito introdotta nel colto ambiente sociale della borghesia ebraica. I Luzzato erano imparentati con i Reggio e i Michelstaedter ed ebbero un rapporto fraterno con Graziadio Isaia Ascoli, il grande glottologo. «Avvenente e vivace fece subito grande impressione nella società d'allora per il fascino del suo spirito, per la grande attrattività del suo ingegno», ricorda Alberto Michelstaedter, il padre del filosofo. Tra i passatempi della buona società d'allora c'erano, oltre alla conversazione, il gioco dei tarocchi e del domino e i dopo cena per fare musica (il musizieren) o improvvisare e recitare versi. È in questo ambiente che Carolina inizia a scrivere, conciliandosi la sua vocazione con il periodo storico che vede l'affermazione sociale della donna come scrittrice: da Jane Austen a Georgie Sand, alle sorelle Bronte. «Era



*Nasce a Trieste a 19 anni si sposa a Gorizia nel 1856  
e va a lavorare come insegnante di lingua ebraica e italiana  
a stampare italiana da Zilberstein.*



una donna, dallo spirito colto, che scriverà per bisogno di scrivere con quella facilità, con quella semplicità con cui altre rammendano il bucato o si occupano di altre faccende domestiche», racconta il padre di Carlo Michelstaedter, che ne fu il nipote. La sua prima opera fu *Commedie e poesie per fanciulli*, stampato nel 1868 dall'editore Giovanni Paternolli: una commediola che si propone di aiutare le giovani madri nell'educazione dei figli presentata al Casino dei commercianti, ritrovo della borghesia cittadina, dove nei convegni sociali Carolina ebbe modo di dar vita a diversi lavori recitati da giovani attori. Se nelle sue commedie i temi ricorrenti sono legati agli aspetti educativi e morali ma anche all'enfaticizzazione delle virtù borghesi e soprattutto femminili declinate all'onestà, al senso del dovere, all'amor patrio e all'attenzione verso gli umili, quest'ultimo tema diventa ricorrente nelle sue poesie ispirate ad mondo femminile abitato da figure poco convenzionali tra le quali emergono popolane, zingare, ebre, che hanno in comune un'esistenza sfortunata. Grazie ai loro talenti esse sapranno riscattarsi

raggiungendo la libertà individuale ed emancipandosi. Anche Carolina Luzzato sarà influenzata dalla produzione letteraria femminile che si sta imponendo a fine Ottocento e che asseconda le donne nell'affacciarsi alla ribalta di nuove professioni che hanno fin qui caratterizzato le loro esistenze, ormai consapevoli di possedere la tempra necessaria per affrontare con coraggio e determinazione le sfide comunemente appannaggio del genere maschile. È una condizione particolarmente congeniale a Carolina, che si riverbera in un'esistenza - la sua - vissuta sempre in prima linea. Dopo aver ottenuto una buona visibilità come poetessa e scrittrice per l'infanzia Carolina adotta lo pseudonimo Arcolani. Non si conoscono le ragioni di una scelta riconducibile verosimilmente alla tradizione letteraria femminile che lei amava particolarmente: Elliott, Sand, Marlitt, tutte scrittrici che si firmavano con un nome d'arte. Quello scelto era uno pseudonimo particolarmente criptico ancorché ambivalente poiché riconducibile ad un'identità sia maschile che fem-

minile. Intanto la sua produzione letteraria vira sul genere drammatico. Di queste opere ce n'è rimasta solo Giacomo Leopardi: dramma piuttosto lacrimevole e incline alla retorica. Ma questi lavori, come segnala Alberto Michelstaedter «le guadagnarono la conoscenza di molti pubblicisti d'Italia e allora ella si appassionò del giornalismo e in quel campo doveva trovare il suo vero posto confacente al suo ingegno». Carolina inviò all'estero i suoi lavori ispirati dalla fervida fantasia che la caratterizzava ad alcuni periodici femministi e degli articoli d'impegno politico e sociale quantunque connotati da uno stile brillante a diversi giornali. L'«estero» era naturalmente l'Italia, ovvero il «Regno» dove dall'agosto del 1866 con l'armistizio di Cormons agli abitanti del litorale austriaco - per entrarvi bastava attraversare lo Judrio al ponte di Brazzano. La scrittrice goriziana d'adozione viene accolta calorosamente da chi era già in contatto con lei: i giornalisti Pacifico Valussi, Domenico Del Bianco e lo scrittore Giuseppe Marcotti, e viene in relazione con l'abate e linguista Jacopo Pirona e con Sebastiano Scaramuzza, filosofo e poeta gradese che si considera friulano. Inserendosi nell'ambiente udinese è agevolata dalla conoscenza del friulano che parla molto bene e che nella Gorizia d'allora era una sorta di lingua franca usata pure dagli sloveni e dagli austriaci. La prosa vivace di «Siore Caruline» e il suo verseggiare vengono molto apprezzati talchè l'amico Del Bianco le chiede di collaborare a *La Patria del Friuli*, quotidiano di taglio politico e al periodico *Pagine friulane*, entrambi declinati in chiave patriottica. Intanto l'intellettuale goriziana dopo il successo delle sue commedie si cimenta nell'attività di traduttrice. I lavori più significativi riguardano, tra gli altri, la ballata *Die Perle* di Carlo Coronini tradotta per la casa editrice milanese di Emilio Treves, che si rivolge a Carolina per lanciare una serie di opere tradotte dal tedesco tra le quali due lavori



di Paul Maria Lacroma, che a Gorizia visse andando in sposa all'avvocato Camillo von Egger. Carolina compone testi per canzoni e diventa protagonista della società goriziana dove si contano una decina di circoli, società ed accademie: luoghi di incontro dove leggere, discutere di politica, d'affari e naturalmente per fare cultura. A fine Ottocento questi sodalizi inaugurano una nuova consuetudine accogliendo tra i soci anche le donne: Carolina ne darà la notizia caricandola di una particolare enfasi in un lungo articolo nel suo *Corriere di Gorizia*. È una novità epocale che le consentirà di contribuire fattivamente alle vicende delle associazioni e



dei circoli goriziani, tra i quali la Società di ginnastica, scherma e canto dove ne dirigerà la sezione filodrammatica e dove si occuperà per una decina d'anni di formare gli allievi nella dizione attraverso la lettura di poemi, drammi e poesie di autori italiani e friulani. Carolina scriverà i versi dell'inno del sodalizio musicati dal maestro Carlo Mailing, che esordiva con «Di Gorizia siam figlioli/Siamo giovani ardenti» e che ebbe una popolarità straordinaria diventando l'inno cittadino per eccellenza. Carolina Luzzato ha una vita intensissima scandita da lezioni private, dagli impegni presso la Società di ginnastica e negli anni Ottanta del secolo collaborerà con ben sei giornali. Dopo l'apprendistato presso alcune testate triestine Giuseppe Caprin, esponente garibaldino-mazziniano del partito liberal-nazionale, la chiama a Il Progresso dove rimarrà fino al 1873 assecondando la linea laicista di una città composita che registrava la convivenza di cristiani, isrealiti, greco-ortodossi e valdesi e che vedeva il clero devoto alla Casa d'Austria e pertanto avverso ad ogni aspirazione d'italianità. Nel gennaio del 1879 nasce, edito dalla tipografia Caprin, L'Indipendente, un giornale culturale ma soprattutto uno strumento di propaganda degli ideali nazionalistici che avrà tra i suoi protagonisti Carolina Coen Luzzato. Intanto nella stessa casa dove lei abita, in via Arcivescovado 119, ha sede la tipografia di Giovanni Battista Seiz, dotata dei caratteri latini, greci, tedeschi e anche ebraici, dalla quale uscirà nel gennaio 1950 - molto prima che Carolina giungesse in città - il primo quoti-

diano goriziano ovvero Il Giornale di Gorizia. Per un ventennio la stampa cittadina resterà in silenzio e solo nell'ottobre del 1871 uscirà il settimanale L'Isonzo fondato da Enrico Jurettig, che vide Carolina tra i suoi redattori e che si occuperà di economia, industria e scienze impegnandosi nel patriottico anelito di «propugnare i sommi principi di libertà e di patria». Dopo vari arresti del suo Direttore il foglio chiude i battenti e Carolina, che ha superato i quarant'anni, si induce a diventare - verosimilmente prima in Italia - direttrice di un giornale, o meglio di due fogli da lei fondati ed editi dalla Tipografia Paternolli, L'Imparziale, nato nell'aprile 1880, e Il Raccoglitore. Il primo è un quindicinale dalle cui pagine la Direttrice sollecita la creazione di un sodalizio che sulla falsariga delle slovene Gorica e Soča sappia parimenti difendere gli interessi degli Italiani. Il Raccoglitore esce contemporaneamente alla prima «creatura» di Carolina ed avrà un taglio meno impegnativo rivolgendosi agli strati non propriamente colti della popolazione con argomenti di interesse quotidiano ispirati alla fiducia verso il progresso e all'educazione popolare di cui ne promuove la diffusione diversamente dai giornali clericali che scoraggiano «padri e madri dell'avviare i figlioli per la via del sapere». I due giornali incontrano soverchie difficoltà economiche ma due anni dopo, il 3 gennaio 1883, nasce su iniziativa del partito liberale Il Corriere di Gorizia edito da Giuseppe Paternolli che all'inizio «esce nel Mercoledì e nel Sabato d'ogni settimana a mezzogiorno». Carolina ne firmerà gli articoli nel corso di ben sedici anni prima come collaboratrice e poi da direttrice d'un giornale che più d'altri sente come suo e nel quale riversa tutte le sue migliori energie e ottiene un ottimo risultato riuscendo a compendiare ottimamente le notizie che giungono dal mondo con quelle locali. Oggi rileggendone le pagine si è colpiti dalla grande capacità di sintesi e dal tono si-

gnorile che ne tratteggiano il modo di raccontare della giornalista, quantunque nel passaggio dalla poesia e dai racconti per l'infanzia ad un ambito giornalistico politico, al tempo appannaggio esclusivo del genere maschile, sia andata incontro a pregiudizi e a critiche anche severe: Carolina era semplicemente una donna dotata di una cultura straordinaria e di una vivacissima intelligenza che scriveva ciò che il suo cuore e la sua mente le suggerivano di esprimere. In un'epoca nella quale le donne non godevano di molti diritti - non disponevano tra le altre prerogative del diritto al voto - ha saputo con uno slancio romantico affermare la propria indipendenza e il proprio spirito di libertà. Dopo numerosi sequestri l'autorità statale sentenza la fine del giornale con accuse di carattere nazionalistico. Poco tempo dopo nasce il Corriere Friulano nel quale Carolina mantiene un ruolo defilato non risultando direttrice né firmandone i pezzi. In realtà l'anonimato non servirà a nascondere la paternità degli articoli più graffianti sui temi della difesa, della cultura e della lingua, sull'esigenza di allargare il voto alle donne e di dar vita all'Università di Trieste, al cui proposito si registrarono a Innsbruck dei durissimi scontri tra studenti italiani e austriaci. Ma il periodo a cavallo tra i due secoli si caratterizza anche per un diverso scontro etnico: quello tra italiani e sloveni che le autorità asburgiche non hanno interesse di sedare. Mentre sarà l'ipotesi del suffragio universale sostenuto dai socialisti, considerati vicini agli slavi, ad alimentare la tensione tra le due etnie. Infatti, mentre in città gli italiani sono più numerosi, nel circondario la situazione si inverte e un allargamento della base elettorale sancirebbe una maggioranza di deputati slavi alla Dieta di Vienna. Intanto se la stampa italiana ostenta provocatoriamente una superiorità culturale rispetto alla componente slava, quest'ultima non lesina attacchi in particolare verso Carolina, «la vecchia ebrea», accusata di an-

ticleralismo e di slavofobia. In realtà alcuni anni dopo slavi ed ebrei avrebbero condiviso una medesima, drammatica persecuzione e Carolina pagherà sulla sua pelle l'onta del confino alla vigilia dei settantanove anni. «La nonna del Corriere» sopportò la circostanza fieramente con la dignità che l'ha sempre contraddistinta nel corso di una vita familiare infelice: il figlio Graziadio, che sposò una giovane cattolica, coinvolto nel fallimento della Banca Popolare Goriziana riparò ad Atene e la madre non lo vide più. La figlia Cornelia, insegnante di tedesco, sposata a Trieste, divorziò rientrando a casa con i suoi tre figli, mentre la terzogenita Ada si suicidò a soli ventiquattro anni avvelenandosi. Il primo novembre del 1915, in piena notte, Carolina Coen Luzzato fu arrestata dagli austriaci e dopo una settimana di viaggio al gelo di un vagone merci fu internata nel penitenziario di Göllersdorf. «L'hanno portata quassù da Gorizia anche lei, la povera vecchia scrittrice ad onta dei suoi ottant'anni compiuti e della sua cecità quasi completa», ricorda nel suo diario l'internato Ferdinando Pasini. Carolina sopportò con coraggio la condanna e il successivo confino a Oberhollerbrunn assieme alla sua devotissima segretaria, Costantina Furlani, che la seguirà volontariamente nell'esilio per «rinchiudersi nella cella di questa povera vecchia e non se ne allontana un minuto», riferisce ancora il Pasini. Dopo il crollo dell'Impero ebbe la consolazione di far ritorno nelle sue amate terre redente. Una piccola via di Gorizia porta il suo nome mentre una lapide sulla casa dove aveva vissuto le rende riconoscente omaggio. Carolina morì a Gorizia il 24 gennaio del 1919 in via Strazig nella casa della figlia Cornelia e riposa nel piccolo cimitero israelitico di Valdirose dove chiese di essere sepolta, avvolta nel tricolore. «Io ti saluto bandiera mia/luce soave, culto, poesia./Per tanti anni dolce, invocata/nel mio pensiero t'ho salutata./Oggi ti miro, ti bacio qui:/impera, domina sempre così»: sono gli ultimi versi che scrisse.